

PIERO NUSSIO

LUDOVICO MAGRINI, UN PROMOTORE CULTURALE

(*Tarquinia 4 aprile 1937 – Roma 8 novembre 1991*)

Nel maggio 1965 l'architetto comunale Curzio Proli, il futuro sindaco Gianfranco Ciurluini, gli avvocati Santi e Mattioli ed il professor Brunori, si ritrovarono sotto la guida di Ludovico Magrini a Fontana Nova con alcuni studenti romani, in quella zona a ridosso della rupe di Tarquinia che era conosciuta come "*Ammazzatora*" per la presenza nelle vicinanze del Mattatoio comunale.

A loro si aggiunsero Eugenio, Enrico ed Ettore Palma, Silvio Zanobbi con la sua escavatrice, gli speleologi dell'URRI e quelli dell'università della Pennsylvania, dotati di un'americanissima jeep. Qualche tempo dopo, nello slargo del corso accanto al Palazzo Vitelleschi, era in vendita a lire cinquecento un librettino di 42 pagine che raccontava le notizie storiche ed il resoconto dei lavori alla "**Fontana antica di Tarquinia**". Prometteva anche che l'intero ricavato della vendita della pubblicazione sarebbe stato utilizzato per l'esplorazione del cunicolo e per i lavori di sistemazione della fontana e dell'area circostante.

Nel 1966 il gruppetto di volontari, ai quali si erano aggiunti il dottor Orazio Marzi del Ministero del Tesoro, Angelo Pontani, Betto Ricci e (*si parva licet*) anche lo scrivente, si era dato appuntamento dalla parte opposta della città per riportare alla luce la tomba a tumulo dell'Infernaccio, caratterizzata da uno spettacolare *dromos* (scalinata monumentale d'ingresso).

Durante lo scavo, le immaginifiche descrizioni della cerimonia funebre da parte di Angelo Pontani fecero sorgere in molti l'idea che la cerimonia di sepoltura presso gli etruschi fosse qualcosa di molto simile alle "Ziegfeld Follies" o alle coreografie di Esther Williams.

Ma a sorvegliare la serietà delle operazioni c'era un burbero omaccione in anfibi di cuoio, camicia verde-oliva e pantaloni caki, che avrebbe gelato il sorriso in faccia a chiunque. Anche perché aveva una barbaccia ispida, dei baffi severi e due sopracciglia con andamento convergente che sottolineavano i mobilissimi occhi scuri e puntuti. Insomma, quando più tardi ho avuto notizia del demone Tuculcha, ho subito capito a chi si fossero ispirati gli etruschi.

Eppure, e lo testimonia il ritratto giovanile che gli ha fatto lo scultore Claudio Capotondi, Ludovico Magrini non era affatto – nei tratti e nel carattere – così luciferino come amava apparire e come aveva costruito se stesso.

Fatto sta che se quella banda di divertenti chiacchieroni e perdigiorno che costituì la prima versione del GAT, Gruppo Archeologico Tarquiniese, produsse dei risultati, ciò si deve proprio alla serietà ed inflessibilità di Ludovico Magrini. Si stava operando una piccola – e breve – rivoluzione: la cittadina che aveva subito e mal sopportato per secoli l'imposizione culturale dei vari Stendhal, Lawrence e Dennis venuti a colonizzarla, e che neanche tanto segretamente parteggiava per quegli sbruffoni che si vantavano delle loro gesta di tombaroli alla "Settimana Incom", quella città stava riappropriandosi coscientemente della propria storia e dei valori culturali dell'archeologia.

A Tarquinia, dove tutti sono convinti di sapere già tutto *ab initio*, si era sempre mal digerito che fosse necessario scavare, scoprire, capire, difendere il nostro patrimonio ed il lascito archeologico. Noi "siamo" etruschi, quindi è solo con regale sopportazione che abbiamo permesso al professor Romanelli, ed a tutti gli altri archeologi dopo di lui, di portare alla luce qualcosa delle nostre vestigia. E con degnazione abbiamo consentito a Ludwig di Baviera, a Vittorio Emanuele III, ai reali di Olanda e d'Inghilterra di venirle rispettosamente a visitare.

Il tarquiniese Ludovico Magrini per un po' riuscì a ribaltare questo destino ineluttabile. E riuscì a far sì che dei tarquiniesi divenissero protagonisti della riscoperta del proprio territorio.

La seconda generazione del Gruppo Archeologico Tarquiniese (organizzata dal dott. Pino Moroni, funzionario del Ministero e "plenipotenziario" archeologico nei fine settimana) compì, anzi, un ulteriore piccolo miracolo perché, con lo spirito interclassista tipico dei primi anni '70, riuscì ad unire in una stessa compagine un po' di studenti, alcuni operai ed anche i primi "dissociati", ossia dei ragazzi che portarono nel gruppo le conoscenze empiriche e le esperienze di chi era stato contiguo al mondo dei tombaroli. Fu un'esperienza di vita, tra le attività di ricognizione e quella di recupero. E non mancò la grossa scoperta: quella del tumulo arcaico di Poggio Gallinaro.

Dagli anni '90 è attivo un nuovo gruppo di volontari, che può rappresentare la terza generazione del GAT, e che nel nome si rifà a quella "Fontana Antica" che rappresentò a Tarquinia l'inizio dell'avventura dell'archeologia volontaria. Si dedica principalmente alla riscoperta del lascito medioevale ed al recupero dei monumenti – il Monte di Pietà ne è un

esempio -, ma offre la sua opera con entusiasmo anche per il riscontro fattuale di ipotesi archeologiche.

È questa, dell'attività di volontariato, la maggiore azione culturale dell'opera più che trentennale di Ludovico Magrini.

“Vico” ha tenuto interessanti conferenze (la S.T.A.S. ne è stata sovente il palcoscenico d'elezione, ed il suo Bollettino lo documenta). Ha sviluppato alcune interessanti teorie archeologiche (le distanze fra abitati e necropoli, le rotte e le direttrici commerciali, le caratteristiche dell'inurbazione, ecc.) e le ha sempre riscontrate sul campo. Aveva delle capacità divulgative ed una chiarezza espositiva di cui tutte le sue pubblicazioni, riviste, articoli e volumi danno testimonianza certa.

Ma l'attività principale di Ludovico Magrini non è stata l'archeologia, cui pure ha dedicato la vita (anche al punto di trascurare la propria salute). Era convinto, lui, che l'antichità classica fosse l'unico argomento che lo interessasse e di esserne solo studioso e divulgatore.

Era anche convinto, complice le sue attività presso l'*Osservatore Romano*, il quotidiano *Il Tempo* e presso gli italo-americani della *Stampa Italiana nel Mondo*, di essere un “vero conservatore”.

Invece, e gli anni sono quelli giusti, Ludovico Magrini era un promotore culturale e uno dei maggiori leader del '68. Un sovvertitore di costumi e regole molto più di Mario Campana e di altri politici rivoluzionari. Perché Magrini ha organizzato dei “gruppi armati” (di pala e carriola) che, dopo essere stati indottrinati su *tipologie vascolari, anse, kilix e oinochoe*, invadevano poggi e costoni, denunciavano tombaroli e palazzinari, assessori corrotti e soprintendenti lassisti.

Le sue truppe d'assalto tornavano a riferire trionfanti degli scontri avuti all'università con i “baroni” (il professor Massimo Pallottino era la prima bestia nera), mentre lo *stratega principe* affilava le armi con taglienti corsivi che dalla sua Olivetti 22 si riversavano direttamente in una marea di pubblicazioni.

Le riviste ed i libri d'archeologia sono di solito come i tempi della scienza di cui trattano: vi scorrono tranquillamente i secoli senza che nessuno se ne dia pena. Le pubblicazioni di Magrini e dei Gruppi Archeologici erano povere ed immediate come i da-tse-bao cinesi, onnipresenti come i vietcong, ed affilate come le baionette della rivoluzione.

La sua visione dell'archeologia (che faceva venire l'itterizia a baroni e soprintendenti) era simile a quello che Dario Fo e il Living Theatre stavano facendo al teatro: una

riappropriazione popolare, violenta e completa, di tutte le capacità espressive del proprio bagaglio culturale.

Lo stesso simbolo dei Gruppi Archeologici, il Meleagro rosso cacciatore di cinghiali, era più simile ad un simbolo di lotta politica che non ad un oggetto archeologico. Eppure era una figura della mitologia greca, ed era stato ricavato dalla decorazione di un braciere funebre etrusco ritrovato nei pressi di una sepoltura di Veio.

Questa sintesi, che il simbolo rappresentava, era appunto quella che i Gruppi cercavano sotto la guida di Magrini: l'incontro fra l'operatività immediata e concreta del volontariato organizzato e la preparazione culturale e storica che l'argomento archeologico esigeva.

Perché, come il generale Giap, Vico Magrini non guidava degli zotici rivoltosi, ma un agguerrito esercito di esperti fatti maturare nei Campi Scuola, poi nei Seminari del GAR, ed infine nelle aule universitarie. Gente che si faceva i "campi di punizione" alle Morre della Civita oppure a Castel Monardo, e che dopo tanta preparazione conosceva profondamente il mestiere di archeologo sia nelle conoscenze accademiche che in quelle operative.

Negli anni, queste generazioni di esperti formati allo spirito di gruppo e di sacrificio dei volontari, hanno conquistato la direzione di musei e soprintendenze formando un reticolo di nuove competenze che hanno realmente sovvertito il modo tradizionale di gestire "antichità e belle arti".

Sarebbe bastato, in certi momenti, che Ludovico avesse scatenato – come il generale Giap – "l'offensiva del Tet" con i suoi più di cinquemila seguaci, e sarebbe giunto a chissà quali mete di potere. Ma non era il "potere accademico" delle Università e delle Soprintendenze quello che interessava Ludovico Magrini ed al suo movimento dei Gruppi Archeologici, quanto invece la libertà di scoprire ed operare, dovunque fosse utile o necessario, per **"la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale"**.

La cifra dei Gruppi era la cultura, lo studio ed il volontariato. L'alluvione di Firenze aggiunse un nuovo tassello al movimento. Alcune degli "angeli del fango" che lottarono per salvare dalla distruzione i volumi della biblioteca nazionale erano gli archeologi dilettanti dei Gruppi, e molti di più si ritrovano nel febbraio del 1971 a Tuscania per aiutare la popolazione e salvare il patrimonio culturale della città distrutta dal terremoto. Più di cento volontari istituirono un proprio campo e vi rimasero per un mese, evacuando il Museo della cittadina e recuperando addobbi e strutture di molte chiese. In particolare salvarono il rosone della chiesa monumentale di San Pietro.

L'attività di "protezione culturale" continuò poi in occasione delle altre calamità che colpirono l'Italia: il terremoto del Friuli del 1976 e quello dell'Irpinia nel 1980. La struttura dei Gruppi Archeologici, che si era ormai diffusa e consolidata su tutto il territorio nazionale, intervenne sui luoghi di queste catastrofi, a Gemona come a Muro Lucano ed in tutta l'Irpinia, per il recupero ed il salvataggio del patrimonio delle zone disastrose.

Il Dipartimento della Protezione Civile, a differenza delle istituzioni culturali che hanno sempre diffidato dei "dilettanti", ha accolto con favore la presenza dei volontari organizzati e, anche grazie all'opera esemplare dei Gruppi, il **Servizio Nazionale della Protezione civile** ha espressamente riconosciuto anche alle organizzazioni di volontariato il ruolo di "struttura operativa nazionale", parte integrante del sistema pubblico, alla stregua delle altre componenti istituzionali, come il Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco, le Forze Armate, le Forze di Polizia, il Corpo forestale dello Stato.

Nell'ambito dei Gruppi Archeologici d'Italia opera tuttora un settore di volontari della Protezione civile, composto da un centinaio di elementi, per i quali vengono organizzati campi di addestramento periodici.

Quella del "volontariato organizzato" è uno dei maggiori lasciti culturali di Ludovico Magrini.

Tutta l'attività dei Gruppi è svolta da volontari, che prestano la loro opera senza richiedere alcun compenso. Tengono però a distinguere con chiarezza il volontariato – in cui si riconoscono -, dallo spontaneismo episodico e disorganizzato, comune a gruppi di cittadini ed anche ad alcune associazioni che agiscono senza precisi programmi e con strutture inadatte.

Molto spesso i critici accomunano tutti i gruppi e tutti gli appassionati sotto l'etichetta di "dilettanti", bollando con questa definizione ogni iniziativa culturale di base. Ludovico Magrini ed i suoi Gruppi è sempre stato contrario al dilettantismo anche nel volontariato, e si è più volte espresso per la creazione di albi regionali che consentano una seria verifica e un controllo da parte di organi politici e amministrativi della validità scientifica e delle capacità organizzative delle singole associazioni.

Il volontariato è sempre stato, nel suo modo di vedere, partecipazione attiva dei cittadini alla gestione del patrimonio culturale con un impegno costante e organizzato, con una programmazione e una linea di politica culturale precisa. Lo spontaneismo è invece frutto di iniziative individuali, non inquadrato con una precisa finalizzazione, e spesso dannose anche per la causa dell'associazionismo di base.

Spesso lo spontaneismo viene sfruttato dagli “addetti ai lavori” come manovalanza che non dà problemi, perché non organizzata e povera di idee.

I Gruppi di Magrini hanno organizzato, fin dagli anni '60, “Campi scuola” e “Corsi di preparazione”, viaggi di studio, ed hanno sempre favorito una formazione accademica dei propri aderenti, in parallelo allo svolgimento dell'attività operativa.

Inoltre, per non disperdere le potenzialità esistenti in ogni associazione e gruppo, i Gruppi Archeologici si sono fatti promotori di Koiné, un Comitato di collegamento tra associazioni archeologiche a livello europeo, che costituisce un polo di fondamentale importanza per una moderna politica dei beni culturali in Italia.

Le parole di Ludovico Magrini, meglio di altre, possono dare la sintesi delle finalità dell'organizzazione da lui fatta nascere:

Volontari della Civiltà

“Il volontariato nel campo dei Beni culturali fu proposto in Italia agli inizi degli anni '60. Da qualche tempo era iniziata la metodica devastazione delle zone archeologiche italiane, un triste fenomeno che gli organi di tutela affrontavano con strutture obsolete, più o meno le stesse esistenti alla fine del XIX secolo, quando lo Stato unitario, sulla scorta delle esperienze pontificie e borboniche, aveva dato vita alle Soprintendenze agli Scavi su tutto il territorio nazionale. Fu appunto la constatazione della impotenza statale dinanzi al dilagare della ricerca clandestina e del commercio illegale di reperti che determinò la nascita del volontariato organizzato.

In precedenza era esistita (e tuttora sopravvive) la figura dell'ispettore onorario, qualche volta appassionato cultore, più spesso solo una figura di prestigio che in molti paesi d'Italia rappresentava lo Stato nel campo delle Belle Arti. Era l'avvocato, il prete, il farmacista, l'uomo di cultura in genere che, informato di scoperte occasionali, le segnalava alla Soprintendenza, recuperava a sue spese e raccoglieva reperti – da cui in molti casi hanno avuto origine raccolte museali – che inviava resoconti, più colorito che scientifici, a “Notizie degli Scavi”, che legava in genere il proprio nome alla ricostruzione, spesso fantasiosa e retorica, della più antica storia della nostra città.

Queste figure furono stravolte dalla “rivoluzione” degli anni '60, quando tombaroli, lavori agricoli meccanizzati, espansione edilizia, cave e le richieste sempre crescenti dall'Italia e dall'estero di oggetti antichi sconvolsero il tranquillo mondo della ricerca archeologica e della tutela in genere dei beni culturali.

Paura dei volontari, intanto i tombaroli... Nel 1963 nasce il primo Gruppo Archeologico: in breve tempo la formula si diffonde in tutta Italia. Tra il 1965 e il 1970 il volontariato organizzato fu tollerato, quando addirittura non fu incoraggiato dalle autorità. Ma nel quinquennio successivo, soprattutto quegli ambienti universitari legati alla gestione corporativa dei beni culturali – non dimentichiamo che allora tutti i beni culturali italiani erano gestiti da appena 176 funzionari – assunsero una posizione decisamente critica.

I danni che il patrimonio culturale ha subito dalla sorda ostilità degli ambienti ufficiali nei confronti del volontariato organizzato, ostilità che purtroppo è ancora ben viva in molti ambienti accademici e di riflesso in molte Soprintendenze, sono stati enormi: mentre l'Italia veniva letteralmente saccheggiata da un esercito di tombaroli, corsa in lungo e in largo da mercanti d'arte senza scrupoli che acquistavano tutto – dal vaso d'Eufonio ai documenti degli archivi parrocchiali dai reperti rubati nei musei ai frammenti ceramici recuperati dai butti medievali -, soprintendenti, ispettori, professori universitari, assistenti avevano un solo incubo: quello di qualche centinaio di volontari organizzati e dichiarati che chiedevano di collaborare con lo Stato per difendere, valorizzare e soprattutto – massimo degli scandali! – ricercare.

Furono scomodati sommi giuristi e avvocature di Stato per sancire che nell'Italia democratica tutto è permesso nel nome della libertà salvo che la ricerca archeologica, compresa quella di ricognizione superficiale, di raccogliere un frammento ceramico da un campo arato e, orrore!, di studiarlo e pubblicarlo! Resteranno memorabili alcuni processi contro giovani dei Gruppi Archeologici accusati di aver sottratto ai campi arati fondi di pocula acromi di epoca romana. Più o meno negli stessi anni in cui il Lisippo bronzeo di Fano faceva la comparsa nel Paul Getty Museum di Malibù.

Questa situazione paradossale, al limite della paranoia, non ha però impedito la crescita del volontariato in Italia e, nei primi anni '80, la Fondazione Agnelli, dopo un'inchiesta condotta in varie regioni d'Italia, constatava che nel nostro Paese il fenomeno del volontariato organizzato operante nel campo dei Beni culturali era ormai diffusissimo e poteva contare su un migliaio di gruppi, forti di oltre centomila iscritti.

Un quadro che non trovava confronto in nessun altro Paese europeo, anche laddove il fenomeno poteva vantare esperienze ben più antiche e consolidate e soprattutto appoggi pubblici di gran lunga più consistenti che in Italia.

I dati della Fondazione Agnelli sono però troppo ottimistici. Purtroppo, ci si è ormai abituati a definire volontaria qualsiasi associazione culturale, anche quando si tratta soltanto di

club che limitano la propria attività all'organizzazione di qualche conferenza, di qualche mostra fotografica e di qualche gita.

Se al volontariato torniamo a dare il significato originario dei primi anni '60, quello cioè di cittadino impegnato attivamente nel campo dei Beni culturali, partecipe ai problemi della tutela, della valorizzazione, della ricerca, consapevole dei propri limiti scientifici, ma disponibile ad affiancare l'opera dei tecnici con responsabilità e adeguata preparazione, allora ci accorgiamo che in Italia il fenomeno è ancora limitato, anche se definitivamente consolidato nella coscienza di un ruolo che come non pretende titoli professionistici, così rifiuta facile etichette di spontaneismo e di dilettantismo.

Per nostra conoscenza diretta crediamo che i gruppi di volontariato organizzato veramente operativi in Italia non superino il numero di 200 e che la consistenza dei volontari si aggiri intorno alle 10.000 unità, ma sappiamo anche che se il volontariato italiano fosse incoraggiato e il suo impiego programmato, sarebbero facilmente raggiungibili i dati indicati dalla Fondazione Agnelli.» (L. Magrini in Archeologia Viva, n. 23 ottobre 1991).

L'azione di Magrini era incentrata sul territorio e fortemente legata alle caratteristiche ed alle istituzioni italiane (con un amore particolare per gli etruschi della sua nativa Tarquinia), e lo stesso interesse archeologico lo legava alle civiltà italiane. Eppure, il fenomeno italiano dei Gruppi ebbe presto l'occasione di legarsi – in maniera non episodica – con le esperienze che si svolgevano parallelamente in Europa e nel bacino del Mediterraneo.

Forse il sostrato culturale per le aperture internazionali dei Gruppi fu dato dalle esperienze giornalistiche di Magrini (all'*Osservatore Romano* che pubblicava in latino molti suoi articoli, alla stampa americana o a quella "italiana nel mondo"). Oppure furono i suoi interessi archeologici a motivare, come per le conquiste romane o i commerci degli etruschi, l'espandersi dei contatti verso il nord Europa ed i paesi del Mediterraneo.

Fatto è che, molto prima che vedesse la luce la Comunità Europea o che iniziassero gli scambi culturali di Erasmus, Ludovico Magrini stava già tessendo una sua trama di rapporti e di incontri con le emergenze culturali di altre nazioni, e sollecitando i suoi adepti ad aprirsi all'Europa.

Fin dal 1972 inizia la collaborazione fra i Gruppi Archeologici ed il Ministero degli Affari Esteri: gli scambi giovanili patrocinati dal MAE si arricchiscono dei soggiorni estivi archeologici di Tolfa, e per ragazzi italiani si aprono interessanti prospettive all'estero. Sempre l'esperienza diretta di chi scrive deve a Magrini la scoperta delle attività che André Malraux aveva appena fatto sorgere nella Francia degli anni '70 con le "Maisons de la Culture" e le "Maisons des Jeunes et de la Culture". Istituzioni culturali che precorsero di

qualche decennio quello che poi in Italia sarebbe accaduto – in forme diverse ma non dissimili – con l’opera dei neonati Assessorati alla Cultura, nei piccoli e grandi comuni. Sempre all’opera pionieristica di Ludovico Magrini si deve anche, in ambito nazionale, l’azione di interscambio e di reciproca frequentazione che i Campi Scuola e le spedizioni archeologiche permisero fra ragazzi di diverse e lontane esperienze e culture. Due esempi fra tutti: l’operazione “Castel Monardo” consentì ai giovani calabresi di scoprire l’importanza di quelli che avevano fino ad allora considerato solo “*rùderre*”; inoltre, mettendoli in contatto con torinesi, milanesi, laziali, li aiutò a superare le fortissime e reciproche barriere di incomprensione.

La spedizione di una scuola svizzera a Tarquinia, invece, dette alla nostra città l’allegria di un gruppo di simpatici studenti, ed a loro il calore di un Mediterraneo che mai avrebbero immaginato esistesse al mondo.

Ai campi archeologici all’estero, specie a quelli nel vicino Oriente, dobbiamo da un lato lo sviluppo del turismo archeologico – a basso costo, ed alto contenuto culturale – e dall’altro molta parte delle nostre buone relazioni con quei Paesi.

Il filone principale dell’opera di Magrini è però individuabile in quel **rapporto diretto con il territorio** che fu alla base dei primi suoi studi (come la ricerca sui “Porti dell’Etruria meridionale” che aveva compiuto nei primi anni ’60, tarquiniese a Roma, con la complicità di Claudio Capotondi e di Eugenio Palma) e della sua proposta culturale più ampia.

Nella presentazione del periodico “Ricognizioni archeologiche” (1985), Ludovico Magrini espone la sua filosofia operativa: *«La ricerca sul campo è uno dei momenti fondamentali dell’indagine archeologica, poiché rappresenta l’importante tappa della raccolta dei dati su cui si basa il lavoro di analisi dei reperti, di studio del territorio e di ricostruzione storica. I due approcci distinti, ma non autonomi, dell’archeologia sul campo sono rappresentati dalla ricognizione e dallo scavo, studiato anche nei suoi fondamenti teorici e nelle sue regole tecniche dagli archeologi, ancora oggi è l’aspetto più popolare della ricerca, noto all’opinione pubblica per alcuni risultati spettacolari che ha prodotto e continua a produrre. La ricerca di superficie, praticamente ignorata dal pubblico, sta acquistando un ruolo di primo piano: oggi l’archeologia estensiva è considerata infatti un approccio in grado di indagare sui sistemi insediativi succedutisi nel territorio, un metodo che consente all’archeologo di osservare su scala diversa i resti archeologici e le loro relazioni. La ricerca di superficie permette di cartografare e quantificare i siti archeologici, di osservarne la distribuzione rispetto alla loro funzione, all’ambiente fisico e alla rete viaria che ha permesso la comunicazione all’interno del sistema insediativo. Uno studio territoriale*

realizzato in questo modo permette di conoscere le emergenze archeologiche e rende possibile una intelligente pianificazione degli interventi di scavo.

Considerata in questi termini, la pratica della ricognizione viene formalizzata in ambiente anglosassone (con il nome di survey), dove subisce uno sviluppo e un arricchimento attraverso le esperienze di ricerca effettuate in Gran Bretagna, nel Vicino Oriente e in America centrale; un notevole contributo proviene anche dalle scienze paleontologiche, a causa del tipo di fonti di cui queste ultime dispongono.»

Quest'approccio col territorio è in linea con i più attuali temi della saldatura fra teoria e prassi, e della partecipazione diretta alle fortune del proprio ambiente di vita, che saranno efficacemente sintetizzati dal motto di Legambiente: "Pensare globalmente, agire localmente".

Con i suoi gruppi territoriali, con le sue esperienze di archeologia sul campo, Magrini ha sempre spinto questa visione e combattuto l'estraneità dei funzionari "prefettizi" inviati a colonizzare o a proteggere un bene contro i propri stessi abitanti.

L'opera di Magrini non si è mai, però, espressa in nessuna forma di possesso: per un maniaco dell'archeologia come lui, è incredibile quanto non sia mai stato – in alcuna forma – un collezionista di quei reperti che andava raccogliendo.

«*Notevole!*» era il giudizio che talvolta dava sui reperti trovati nel corso di una ricognizione, e tutti noi desideravamo riuscire a trovare "un notevole" che Vico potesse osservare da vicino – con la sua straripante miopia – e suscitare il desiderato apprezzamento.

Ma poi, un frammento diveniva solo un tema scientifico, da localizzare, disegnare, fotografare, catalogare, forse esporre o pubblicare. L'interesse finiva lì: Ludovico aveva una scarsa propensione per il valore estetico dei materiali ed ancor meno interesse a mantenerne il controllo.

La sua archeologia era fortemente concreta e legata al territorio ed ai reperti, ma questi, una volta esaurita la loro funzione documentativa, divenivano totalmente inutili ed ingombranti.

Ciò che non era inutile – ed ancor meno ingombrante – era la scrittura e la fotografia, quei costituenti base del giornalismo che Magrini ha comunque sempre praticato. Lui e la sua vecchia macchina da scrivere erano la fonte inesauribile di una serie incredibili di riviste, libretti e pubblicazioni di cui inondava gli adepti.

La rivista Archeologia, le pubblicazioni Rumach, Alfa 70, Archeologia dei castelli, Ricognizioni archeologiche e tante altre. Poi, sempre per la cura grafica del fido Maurizio Balzano, le centinaia di pubblicazioni didattiche e scientifiche edite il più delle volte sotto le insegne del Gruppo Archeologico Romano.

Ancor oggi, l'attività editoriale del GAR presenta più di cinquanta pubblicazioni in distribuzione, che vanno dai manuali didattici (ad esempio, una guida introduttiva allo studio della ceramica medioevale o una guida della ceramica corinzia) a guide descrittive di monumenti e territori (ad esempio, Il duomo di Sovana o la guida di Pyrgi). Ovviamente, molte sono le opere di vari altri autori, tutti comunque formati alla scuola di vita e di scrittura divulgativa di Magrini.

Quanto agli scritti di Ludovico Magrini, in attesa di una loro pubblicazione organica, molto si può trovare fra le pubblicazioni dei Gruppi archeologici www.gruppoarcheologico.it, www.gruppiarcheologici.org, www.archeocira.it e soprattutto nel sito che Francesca Romana Corradini e Flavio Enei gli hanno dedicato www.ludovicomagrini.it e dove, con l'aiuto di molti, raccolgono importanti materiali. Utili anche le voci dedicate a Magrini e ai Gruppi Archeologici in Wikipedia <it.wikipedia.org>

Il Bollettino della S.T.A.S. ha pubblicato "Tarquinia dalle origini agli albori del Medio Evo" nel 1972, "La scoperta di Tarquinia: storia archeologica dal medioevo al 1700" nel 1985 e "La necropoli orientalizzante e tardo arcaica di villa Bruschi-Falgari a Tarquinia" nel 1993, tutti reperibili nel sito www.artestoria.it.

Come disse Vincenzo Cardarelli di Titta Marini "il peggio affiora, che il meglio soffre e langue", così Tarquinia, purtroppo, opera sui suoi migliori cittadini.

Di Ludovico Magrini presso di noi si tramanda soprattutto il soprannome "*intricafili*" che, dalle sua capacità di tessere e di organizzare, enfatizza i lati più oscuri.

E poi lo colloca politicamente dal versante sempre opposto a se stessi: troppo spontaneista per essere un conservatore, troppo compromesso per essere un progressista.

Del suo sogno di organizzare un campo scuola archeologico alla Civita, e di salvaguardare il territorio dai clandestini rimane un problematico ed inutile "Parco archeologico" e qualche azione di salvaguardia.

Il suo impegno per realizzare un Antiquarium medioevale non è mai riuscito a sortire alcun effetto, e le ricchezze medioevali di Tarquinia sono ancora per lo più disperse e sotterrate.

Però il suo lascito culturale è ben vivo: nel gruppo “Fontana Antica”, che prosegue i suoi obiettivi di volontariato; nei molti che l’hanno seguito nei suoi sentieri di ricognizione, fino a quelli che, anche grazie ai suoi insegnamenti, hanno fatto dell’archeologia e della salvaguardia dei beni culturali una loro professione.

Quanto ai valori della riappropriazione consapevole del proprio territorio, molta strada è stata percorsa dai primi tentativi pionieristici degli anni '60, ma molta ne resta ancora da percorrere fattivamente.